

Se i camosci sapessero leggere i segnali

Non uscirebbero dal parco del Gran Paradiso e non sarebbero sterminati dai cacciatori. Speranze nella costituzione di nuove « riserve »

« Gli italiani non amano la natura »: chi la pensa così usa portare a sostegno della sua tesi lo spettacolo dei turisti che d'estate parcheggiano ai margini delle strade di campagna, estraggono l'armamentario di seggiole e tavolini, bivaccano all'ombra delle quattro ruote, non muovono un passo, quindi se ne vanno lasciando mucchi di rifiuti. In realtà, nessuno ha mai studiato seriamente il comportamento degli italiani in vacanza: le sorprese sarebbero molte, e d'altra parte almeno

nostro territorio è destinato a parco nazionale o riserva protetta (meno di 200.000 ettari su 30 milioni), contro l'1,4 per cento dell'Olanda, l'1,48 della Jugoslavia, il 2,96 della Cecoslovacchia, il 6 della Svizzera, il 9 dell'Inghilterra; per i nostri quattro derelitti parchi nazionali (Gran Paradiso, Stelvio, Abruzzo, Circeo) spendiamo circa 800 milioni l'anno, meno cioè di quel che vale una gamba sola del calciatore Savoldi. In un quarto di secolo di Repubblica non abbiamo saputo incremen-



due cose vanno tenute nel debito conto. La prima è l'estrema scarsità di spazi effettivamente a disposizione per quella che altrove viene chiamata « ricreazione all'aria aperta »; la seconda è che a una crescente domanda corrisponde un'offerta pressoché nulla da parte dei pubblici poteri. Così che quello slogan iniziale diventa un comodo alibi per l'inerzia di chi dovrebbe presiedere a un uso ragionato del territorio, nell'interesse collettivo.

Infatti, anche nel campo della protezione della natura l'Italia è all'ultimo posto dei Paesi civili: solo lo 0,6% del

Un camoscio fotografato nel parco del Gran Paradiso

tare quella misera dotazione di un solo metro quadrato di nuova natura protetta, utile ai fini della « outdoor recreation » (alla quale, negli Stati Uniti, sovrintende addirittura un ministero, quello degli Interni). E tutti gli organi responsabili sono colpevoli.

Lo Stato ha assistito indifferente o complice allo smantellamento dei parchi nazionali, da dieci anni è incapace di varare la necessaria legge-quadro sui parchi nazionali e le riserve natu-

rali, l'unico suo intervento è stato il parco-fantasma della Calabria, disonesto etichetta per favorire iniziative che niente hanno a che fare con la conservazione della natura.

Le regioni non hanno certo brillato: peggio si comportano quelle a statuto speciale, come il Trentino-Alto Adige che ha deciso di smembrare il parco dello Stelvio, o come la Valle d'Aosta che recalcitra contro ogni proposta di rivedere gli assurdi confini del parco del Gran Paradiso, per cui i camosci, notoriamente analfabeti, oltrepassano le tabelle e vengono impunemente sterminati da chi in fondovalle sta alla finestra di casa col fucile imbracciato. I comuni infine scambiano spesso autonomia per demagogia: da quelli lombardi che si oppongono al parco del Ticino, a Pescasseroli nel parco d'Abruzzo che insiste per rovinosi progetti di « valorizzazione » speculativa, per tacere della piaga delle sdemanializzazioni che infierisce dappertutto a vantaggio esclusivo di imprese edilizie che non portano alcun beneficio alle popolazioni locali.

Tuttavia qualcosa comincia a muoversi. È stato firmato dal presidente della Repubblica il decreto di ampliamento del parco del Circeo; la regione Lombardia ha emanato una legge per le « riserve naturali », la giunta della Liguria ha approvato un disegno di legge per la salvaguardia delle aree da destinare a riserve e a parchi regionali, l'Emilia-Romagna ha in corso un progetto di parco nella provincia di Ferrara, la Toscana ha istituito il « parco naturale della Maremma » (le critiche un'altra volta), il Lazio ha elaborato una carta dei « biotopi » da conservare.

Perché si arrivi alle prime realizzazioni la strada è lunga e faticosa: occorre sollecitare la partecipazione di tutti, ed evitare che in sede locale si confonda la democrazia con gli interessi di cacciatori e lottizzatori. Bisogna uscire dalla chiusa visione municipalistica arcaica e padronale — scrive il naturalista Franco Tassi —, inadatta a formulare decisioni che sono di scarsa convenienza immediata ma di enorme importanza e beneficio a lungo termine. Occorre spostare il dibattito dai conflitti di competenze a concreti programmi da realizzare: « ai comuni i problemi del verde urbano e extraurbano, alle comunità montane la pianificazione delle aree estensive, alle regioni i parchi naturali, allo Stato i parchi nazionali ». Prima che un'ininterrotta repellente, uniforme crosta edilizia ricopra dalle Alpi al Lillibeo tutto l'ex giardino d'Europa. □

7-8-75